

La modernità torni al vero e alla realtà

DI COSTANTINO ESPOSITO

Possiamo ancora dirci "moderni"? Che significato riveste per noi oggi un aggettivo che, per essere stato tanto usato e abusato, corre il rischio di diventare sempre meno significativo, come un certificato culturale del nostro procedere nella direzione giusta - e cioè aggiornata e progressiva - della storia? È interessante osservare che il concetto di "moderno" è nato come una semplice indicazione cronologica dall'avverbio latino *modo* che vuol dire "ora", "in questo momento" o "recentemente", per indicare appunto (già dalla fine del V secolo) la semplice "attualità" del tempo presente. Successivamente tale concetto si è caricato di un altro senso, quello di essere una "novità" rispetto all'antico. È innegabile che questo significato di moderno come *novum*, che sarà veicolato per tutti i secoli successivi, deve molta della sua forza all'idea cristiana secondo cui il tempo non è soltanto il metro di misura di una realtà quantificabile (il movimento), ma è soprattutto l'esperienza che nasce da un *kairòs*, da un accadimento nel tempo che trasforma il tempo in "storia", un cammino come "progresso" degli uomini verso la manifestazione finale del significato di sé e del cosmo. Così il "moderno" assume in sé il tempo cristiano, quello che Agostino chiamava la «dis-tensione dell'animo», in cui la coscienza umana è sempre "presente" a se stessa come *memoria* del passato e come *attesa* del futuro. Viceversa, il tempo pagano è visto proprio come il tempo "antico", nel quale il presente è sempre risolto nel ciclo inarrestabile della natura e in cui nessuna novità potrà mai spezzare la misura necessaria dell'"ora" come ciò che si muove tra un prima e un poi. Ma, almeno a partire dal passaggio tra il XV e il XVI secolo, il significato di novità rispetto all'antico, proprio del concetto di moderno, si carica di un'ulteriore valenza "agonistica" e diviene presa di posizione decisamente contraria al passato, rottura senza ritorno, liberazione del presente dai legami della tradizione, so-

prattutto metafisica e religiosa. Da essere un aggettivo, il "moderno" si trasforma così in sostantivo, identificandosi *tout court* con l'atteggiamento del pensiero critico e della libertà di auto-determinazione della ragione umana. Resta comunque il fatto che il pensiero moderno, nonostante cerchi una nuova via rispetto a quella antica, e un metodo più appropriato scientificamente rispetto ai canoni tradizionali, non rinuncia affatto alla ricerca della verità metafisica e di un orientamento oggettivo dell'uomo nel mondo: al contrario, la rottura critica con la tradizione mira a ricostruire in altro modo quelle certezze e quelle evidenze che sembravano perdute. Emblematici, a questo riguardo sono i casi di Cartesio e di Kant, da un lato avversari della metafisica scolastica (della scolastica medievale il primo, della scolastica razionalista il secondo), e dall'altro ricostruttori di una nuova metafisica che parte dalla soggettività umana e dalle capacità a priori della nostra mente. Certo, la modernità ha assunto anche degli accesi toni anti-metafisici (come in certo empirismo inglese e Illuminismo francese, o nel Positivismo ottocentesco), ma conservando sempre l'esigenza di cogliere il senso dell'*intero* dell'esperienza umana e della presenza del mondo. E quando, a partire da Nietzsche, l'uomo "moderno" ha chiesto di superarsi nel super-uomo, e la volontà di verità si è rovesciata in volontà di potenza, è la medesima pretesa del "vero" e del "reale" ad essersi rovesciata, tanto che lo stesso nichilismo novecentesco sembra essere sì una sconfessione ma, *sub contrario*, anche una conferma del modo in cui il pensiero moderno aveva cercato di soddisfare quella pretesa. Ma negli ultimi decenni sembra essersi avviato un processo di accelerazione che ha causato una sorta di evanescenza del "moderno", inteso ormai come sinonimo di ciò che è al passo con i tempi - quale che sia la direzione o il valore di questo passo. È come se tutti ci dichiarassimo, ovviamente, "moderni", ma senza che questo esprimesse più una scelta di campo, un'opzione critica, una ricerca di senso. E il moderno sembra essere

diventato, paradossalmente, ciò contro cui esso era nato, e cioè un fenomeno "neutro", la registrazione di ciò che è "di moda", l'etichetta di un *trend*, a prescindere dalla domanda critica sulla sua verità. Il processo si è compiuto, e il moderno, che ha sempre interpretato se stesso distanziandosi in maniera netta dal "pre-moderno", si è per così dire saturato, ed è quasi impercettibilmente diventato un "post-moderno". Se da un lato, dunque, noi siamo costretti a essere moderni, nella misura in cui il moderno si è sedimentato nelle nostre idee e nel nostro linguaggio (p. es. in termini come "io" o "realtà" o "verità" o "libertà"), dall'altro lato siamo tutti, poco o tanto, post-moderni, nel senso che riteniamo difficile, se non impossibile, un accesso reale all'oggetto della ricerca della ragione moderna. Per fare un esempio: se nel pensiero moderno è ancora assolutamente centrale il problema della verità o dell'oggettività del bene o della libertà dell'uomo, come base del bene comune nella società politica; nel pensiero post-moderno si decreta l'irrelevanza di tali questioni (intese come "valori" astratti), dal momento che non si crede più possibile accedere ad una risposta alle domande fondative della ragione. Se ne è avuta una conferma nel recente dibattito innescato da Maurizio Ferraris vs Gianni Vattimo, i quali, pur da sponde opposte (nuovo realismo contro ermeneutica), condividono però una medesima posizione anti-fondativa: solo che Vattimo, da buon post-moderno, dichiara che in fondo la verità è un mito del moderno e come tale va smascherata, mentre Ferraris ne riafferma decisamente l'esistenza, ma identificandola con l'oggettività non-emendabile dei fenomeni fisici o degli avvenimenti storici. Insomma: una ragione senza realtà, da un lato, e una realtà semplicemente indipendente dalla ragione, dall'altro. O i fatti che non si lasciano modificare, o le interpretazioni che pretendono di modificare tutto. Ma nel gioco delle due posizioni è proprio il nesso costitutivo tra razionalità e realtà (questo il significato delle questioni "fondative") a risultare ormai inceppato, di

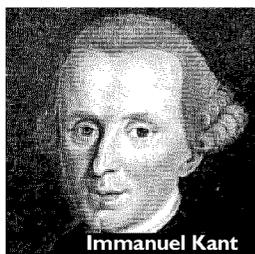
modo che l'interpretazione resta solo una "prospettiva" soggettivistica, mentre l'unico senso possibile dell'oggettività del reale è quello di essere esterno al soggetto. Dovremo dunque dichiarare ormai concluso il moderno e inevitabile la perdita della realtà e del vero, assecondando uno spirito del tempo sempre meno interessante, perché non ci sarebbe niente di veramente altro da quello che ci aspettiamo da noi stessi? O per superare questa risacca del post-moderno dovremo ritornare paradossalmente al pre-moderno, tacchiando di inevitabile soggettivismo ermeneutico il lavoro pur inevitabile dell'interpretazione del mondo? Forse però c'è un'altra possibilità, ed

è quella di "riaprire" i problemi della modernità, proprio nella consapevolezza che il modo in cui essi sono stati affrontati e risolti (nel senso che la ragione umana si è spesso posta come l'unica costruttrice del vero e del reale), ha portato paradossalmente a perdere quei problemi, cioè a dichiararli irrisolvibili e quindi ultimamente inutili. In questa riapertura del "moderno" si tratterà di evitare dunque sia il post-moderno che il pre-moderno, e di tentare invece un pensiero che proporrei di chiamare "meta-moderno", nel senso che esso è chiamato ad attraversare nuovamente le domande della modernità (come ci si mostra la realtà? è possibile al soggetto umano un accesso alla verità? cosa per-

mette l'esercizio della libertà? esiste un bene oggettivo nel mondo? ecc.) verificando fino a che punto le risposte che sono state date a tali questioni le abbiano effettivamente "risolte" o se esse posseggano una potenza interrogativa che sfida le soluzioni già tentate e ci interpella nuovamente. Percorrere la via del meta-moderno significa rimettere in questione noi stessi attraverso i problemi che riapriamo: da questo punto di vista noi possiamo dirci ancora moderni, se (come una volta ha scritto Descartes nel Discorso sul metodo) avvertiamo nuovamente in noi quell'«estremo desiderio di distinguere il vero dal falso» che non fa semplicemente di un uomo un "moderno", ma di un "moderno" un uomo.

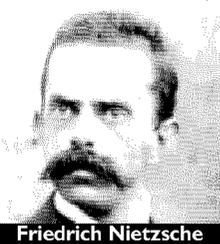
dibattito

Contro la moda postmoderna che rifiuta il fondamento e la verità sposando le interpretazioni e il relativismo, un filosofo rilancia: moderni sì, ma col pensiero forte



Immanuel Kant

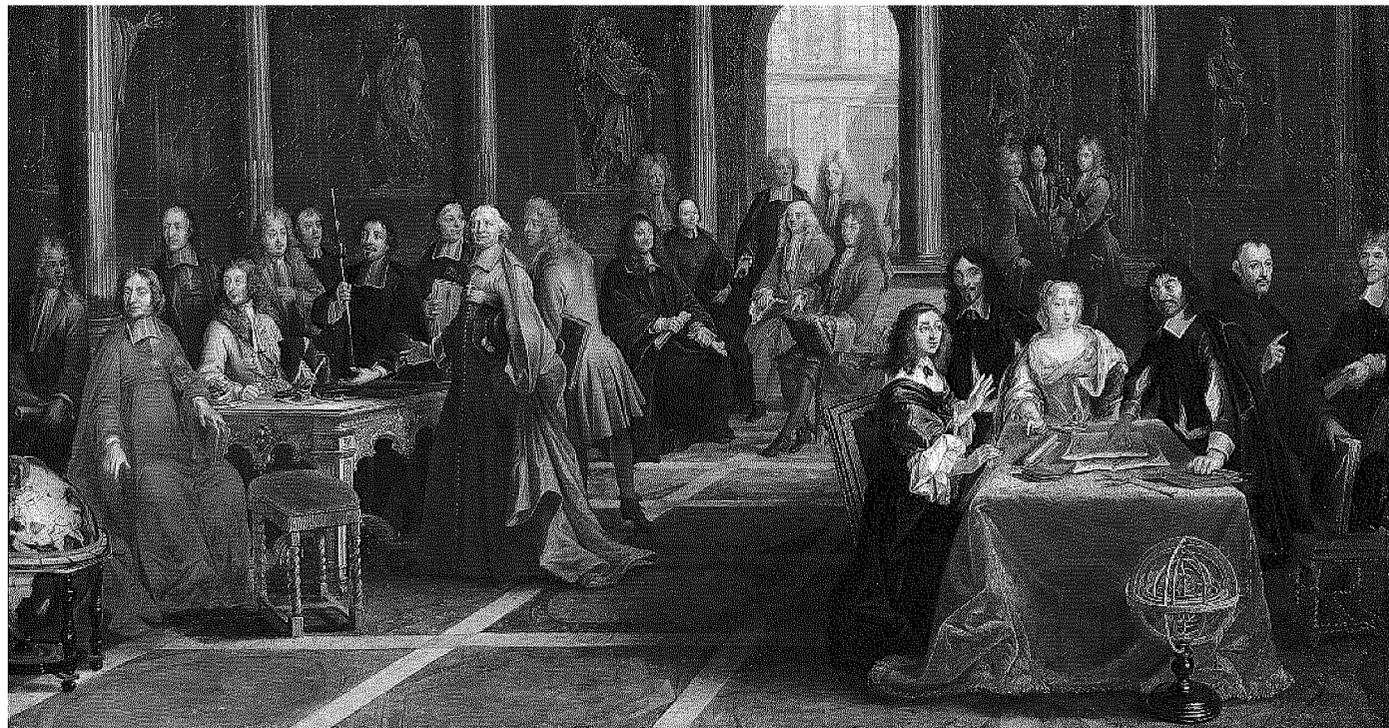
Si tratta di riaprire le questioni che dopo Cartesio sono state viste come domande irrisolvibili e pertanto inutili: qual è la radice della libertà? Esiste un bene oggettivo?



Friedrich Nietzsche

Il confronto recente fra due filosofi antifondativi come Ferraris e Vattimo: pur rivelando posizioni opposte, si ritrovano sulla inconciliabilità di ragione e mondo. Ma il gioco non tiene più





www.ecostampa.it

La regina Cristina di Svezia, davanti alla sua corte, riceve Cartesio (a destra, nell'immagine) in un dipinto di Pierre-Louis Dumesnil il Giovane (Versailles, Musée National des Chateaux)

LA RIVISTA

Su «Tracce» faccia a faccia sul significato del «Nuovo Realismo»

La verità, il valore delle interpretazioni, il peso dell'autorità nella conoscenza... Dopo

trent'anni di «pensiero debole», oggi il dibattito filosofico rimette a fuoco «il mondo esterno». L'ha fatto Maurizio Ferraris, docente di Filosofia teoretica a Torino e tra i teorici di quella corrente, che su «Repubblica» ad agosto parlava di «ritorno al pensiero forte». E in primavera un convegno a Bonn, cui parteciperanno anche Umberto Eco e John Searle, farà il punto sul cosiddetto «New Realism». Un tema caldo, dunque. La rivista internazionale «Tracce», nel nuovo numero in uscita, ha voluto mettere a confronto Ferraris e Costantino Esposito, che insegna Storia della filosofia all'Università di Bari, per approfondire affinità e differenze di posizioni che parlano entrambe di legame con il reale, verità e conoscenza, ma proprio perché divergono su alcuni punti di fondo aiutano a

capire meglio cosa si intende quando si parla di «realtà». In questa pagina anticipiamo il contributo di Costantino Esposito che uscirà sulla rivista.



Costantino Esposito



Maurizio Ferraris